

1. Nell'anno 887 il duca Giovanni II Particiaco, vecchio e malato, dopo aver associato al potere in successione due suoi fratelli, Pietro e Orso, si rimise infine alla volontà dei Veneziani nella scelta del successore. Infatti Pietro era morto poco tempo dopo la sua associazione al ducato, benché avesse solo venticinque anni; e Orso, dal canto suo, aveva «rifiutato» il ducato. Poiché però egli in passato aveva già accettato la coreggenza, è evidente che il cronista – Giovanni Diacono, che rappresenta la nostra fonte pressoché unica per questi avvenimenti – vuol dire che egli rifiutò di governare in qualità di duca vero e proprio, con ciò facendoci capire che tra duca e coreggente c'era una differenza di impegno e responsabilità che non doveva essere indifferente. Stando così le cose, dunque, giacché la malattia di Giovanni non prometteva di risolversi positivamente, «i Venetici si scelsero un duca, Pietro di cognome Candiano, nella casa di costui». Allora Giovanni, con grande clemenza, convocò Pietro a palazzo e gli consegnò le insegne del potere ducale: la spada, lo scettro e la sella, nominandolo così suo successore. Dopodiché tornò nella sua casa¹.

Il nuovo equilibrio politico dei vertici del ducato doveva durare però solo poco tempo. Cinque mesi dopo, infatti, Pietro I Candiano rimase ucciso durante una spedizione contro i Narentani, pirati slavi che minacciavano con atti di guerra la navigazione adriatica. La situazione era tornata al punto di partenza; a questo punto, «spinto dal popolo», il duca Giovanni, benché sempre infermo, tornò a palazzo. Tuttavia egli non volle rimanervi, conscio evidentemente dell'aggravarsi delle sue condizioni, e perciò «dette il permesso al popolo perché si scegliesse il duca che voleva. E allora tutti insieme elessero il nobile Pietro, figlio di Domenico Tribuno», che era imparentato con il defunto Candiano².

Gli eventi degli anni 886–887, che abbiamo descritto sulla scorta della testimonianza di Giovanni Diacono – che scrive a poco più di un secolo di distanza dagli avvenimenti –, corrispondono ad una fase della storia interna veneziana che è di solito interpretata come cruciale, quella dell'emergere in primo piano dell'assemblea politica, il *placitum* o *concio*, che si afferma come struttura istituzionale fondamentale del ducato, il luogo nel quale innanzitutto avveniva l'elezione del duca–doge e, come logica conseguenza, venivano anche approvati tutti gli atti fondamentali della politica veneziana. L'aumento di importanza dell'assemblea sarebbe provato dal ruolo determinante ricoperto dal *populus* in tutte le fasi della crisi che abbiamo descritto; e in effetti va sottolineato come anche la nomina a coreggente del giovane Pietro Particiaco fosse avvenuta «populo adclamante». Il placito diventò, per gradi, un'assemblea in grado di condizionare il potere ducale, avviando una trasformazione profonda degli equilibri interni, che inauguravano la lenta transizione dagli ordinamenti veneziani delle origini – quelli del ducato a struttura monarchica – agli ordinamenti di età comunale, fondati sulla diarchia tra il doge e il popolo rappresentato nei consigli³.

Il racconto di Giovanni Diacono è in qualche modo confermato dal fatto che è di quegli stessi anni, per l'esattezza del febbraio del 900, il primo placito ducale di cui si conserva traccia documentaria,

¹ Giovanni Diacono, *Cronaca*, a cura di G. Monticolo, in *Cronache veneziane antichissime, Fonti per la storia d'Italia*, 9, Roma, 1890, p. 128. Per un inquadramento generale del periodo v. G. Ortalli, *Venezia dalle origini a Pietro II Orseolo*, in *Storia d'Italia*, dir. da G. Galasso, I, Torino, 1980, pp. 401–404, e, più di recente, Id., *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini–Età ducale*, Roma, 1992, pp. 755–758.

² Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 129.

³ Per il passaggio dall'età ducale al Comune v. il mio saggio *Venezia dagli Orseolo al Comune*, in *Storia di Venezia*, I, cit., pp. 791–826. Quanto all'elezione di Pietro Particiaco (raccontata da Giovanni Diacono nel passo citato a nota 1), nota G. Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., p. 402, che in quel caso l'approvazione popolare dovrebbe aver avuto valore di «ratifica sostanziale e non solo di formale accoglimento di una decisione in sé già valida»; ciò è senza dubbio possibile, tuttavia il fatto che il medesimo cronista taccia qualunque intervento popolare nel caso della nomina a coreggente dell'altro fratello Orso fa supporre che un tale intervento nell'elezione del duca non avesse ancora, in questa fase, un carattere del tutto strutturato.

sia pure in copia successiva. Si tratta di un privilegio a favore del monastero di S. Stefano di Altino, gravemente provato dalle incursioni degli Ungari, emesso dal duca Pietro Tribuno «residente in pubblico placito» insieme con il patriarca di Grado Vitale, vescovi, abati, aristocrazia (*primates*) e popolo. Pietro fa inoltre riferimento, nel corso del documento, alla simile volontà dei suoi predecessori, Orso I e Giovanni, che pure, «con i vescovi, i giudici e il popolo delle Venezie», avevano esentato il monastero da censi e tasse⁴. Dunque, ai tempi di Orso (864–881) un'assemblea del tipo del placito era già operante con pieno valore politico: il duca prende decisioni importanti contornato dai vertici del clero e dell'aristocrazia laica, alla presenza del popolo. C'è una sostanziale coincidenza temporale con gli eventi narrati da Giovanni Diacono: il periodo chiave dei mutamenti appare quello compreso fra la metà del IX secolo e gli inizi del X.

2. Gli studi sulle istituzioni politiche veneziane del periodo più antico si sono per solito concentrati sulla figura del duca, senza però trascurare l'assemblea e il ruolo del *populus*⁵. Tuttavia l'assemblea è stata accuratamente studiata soprattutto dal punto di vista della sua composizione interna. Sono state analizzate, accanto alla parte ecclesiastica, le caratteristiche sociali della parte laica, che sono in effetti meno limpide. Per solito, nelle fonti del X secolo i vertici della parte laica sono definiti *primates* (pure se abbiamo già visto parlare di *iudices* fin dai tempi di Orso I), e questo termine è stato interpretato, ancora in tempi recenti, con un preciso valore tecnico: i primati sarebbero stati i successori dei tribuni nel governo delle varie località del ducato⁶. La tesi sembra però da respingere, in quanto è legata ad una lettura delle fonti un po' troppo meccanica; anche se è evidente che i primati dovevano rappresentare, all'interno del placito veneziano, lo strato dirigente dell'intero ducato e quindi, il più possibile, le diverse realtà locali, è difficile interpretarli come portatori di una carica ben precisa⁷. Piuttosto, sulla scorta della testimonianza di un famoso placito istriano dell'804, quello tenutosi a Risano⁸, e dell'accenno contenuto nel placito del 900, è possibile pensare che fossero la stessa cosa che i giudici, i quali più tardi prenderanno stabilmente posto accanto al duca come suoi consiglieri, e che sono comunque menzionati in almeno due casi molto antichi al posto dei primati, L'uno già citato, ai tempi di Orso I, e l'altro sotto il ducato di Pietro Tribuno negli anni di passaggio fra IX e X secolo, come è ricordato in un placito del 919. Dei giudici, d'altra parte, è stata messa in luce in modo corretto la sostanziale continuità sociale nei confronti del ceto tribunizio – in via di sparizione con la fine del secolo VIII –, distinta dalla loro natura istituzionale di consiglieri–controllori del duca, che più li collegherebbe, forse, alla coppia di tribuni che era stata posta in passato, per qualche tempo, accanto al duca stesso⁹.

Se riusciamo a orientarci abbastanza bene sulla composizione interna del placito, il suo inserimento nel quadro generale della struttura politica del ducato al contrario non è molto chiaro. In realtà, dobbiamo ammettere che non conosciamo molto su di esso, a parte le materie di cui esso si occupò concretamente nei casi ancora documentati. Di conseguenza, sono molte le affermazioni relative al placito prive di fondamento nelle fonti, ad esempio il fatto che ad esso partecipassero tutti gli uomini liberi del ducato, oppure che ci fosse una differenza istituzionale precisa fra il placito convocato come corte di giustizia (curia) e come assemblea generale del popolo (concio). Almeno nell'età più antica, quella di cui ci stiamo occupando (che non va oltre il Mille), di queste distinzioni non vi è traccia nelle fonti. Si tratta sempre di riunioni presiedute dal duca, che

⁴ R. Cessi, *Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, Padova, 1942, II, 25, pp. 33–36.

⁵ Cfr. ad esempio R. Cessi, *Venezia ducale*, I, *Duca e popolo*, Venezia, 1963, con bibliografia anteriore; ma v. soprattutto l'importante studio di A. Pertusi, *Quedam regalia insignia. Ricerche sulle insegne del potere ducale a Venezia durante il Medioevo*, in «Studi veneziani», 7 (1965), pp. 3–123. In ultimo si è occupato della pubblica concio e del placito (distinguendo tra i due, sulla scorta della Fasoli: v. infra, nota 10 e testo corrispondente), con bibliografia recente, A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, I, *Dai tribuni ai giudici*, Verona, 1992, pp. 30–33.

⁶ G. Rösch, *Der venetianische Adel bis zur Schliessung des Grossen Rats*, Sigmaringen, 1989, pp. 38–39, 54, 61.

⁷ S. Gasparri, *Venezia nei secoli VIII e IX. Una riflessione sulle fonti*, in *Studi di storia veneta in onore di G. Cozzi*, Venezia, 1992, p. 16.

⁸ C. Manaresi, *I Placiti del «Regnum Italiae»*, I, *Fonti per la storia d'Italia*, 92, Roma, 1955, 17, pp. 49–56 (e vedi pure nota precedente).

⁹ Rösch, *Der venetianische Adel*, cit., p. 58, per la continuità sociale tribuni–giudici. È dell'opinione dell'identità sostanziale tra primati e giudici, Castagnetti, *La società veneziana*, cit., pp. 89–97.

appaiono tutte di composizione ampia e articolata anche se non sempre sono presenti tutte le componenti sociali, senza però che si possa individuare un rapporto preciso tra la presenza o meno del *populus* (perché questo di fatto è il problema) e il tipo delle questioni trattate¹⁰.

Ugualmente poco fondate appaiono anche altre affermazioni. Non ha riscontro alcuno nelle fonti, ad esempio, la tesi che vede l'assemblea veneziana divenire un'«autorità sovrana» ai tempi dell'elezione del doge Pietro Tradonico (836); ma nemmeno le parole più meditate di Agostino Pertusi si tengono sempre aderenti alla realtà delle fonti, ad esempio quando egli scrive – a proposito dei fatti dell'887 – che, «mentre prima era il neoeletto che convocava, quando lo credeva, il popolo», perché in qualche modo legittimasse la successione avvenuta, in quel caso si trattava invece del doge uscente che concedeva al popolo di scegliersi un successore e ne accettava la decisione¹¹. Giusta l'interpretazione della doppia successione dell'887: ma, per il resto, noi non sappiamo assolutamente nulla del modo con cui avveniva l'elezione del duca nei primi tempi dell'autonomia del ducato. Ad esempio, la descrizione fatta da Giovanni Diacono dell'elezione del primo leggendario duca Paulicio è senza dubbio molto interessante: «tutti i Venetici», scrive, «riunitisi insieme con il patriarca e con i vescovi, stabilirono con decisione comune che era più onorevole da allora in poi stare sotto i duchi piuttosto che sotto i tribuni»; ma essa può forse essere riferita all'assemblea veneziana dei tempi in cui Giovanni scrive, gli anni a cavallo del Mille, non certo ad una (possibile) assemblea dei primi decenni dell'VIII secolo¹². Pretendere perciò di stabilire con esattezza il comportamento istituzionale dei duchi prima dell'887 è un procedimento pericoloso, caratteristico del modo di procedere di un certo tipo di storiografia del passato (talvolta anche della migliore) nei confronti della laconicità delle fonti altomedievali. Come scrive in un altro punto, con maggiore aderenza alle fonti, lo stesso Pertusi, la violenza e l'istituto della coreggenza sono gli unici tratti caratterizzanti la successione ducale che emergono con certezza dalle fonti per il periodo più antico¹³. Quindi anche sulle novità istituzionali dell'887, come vedremo meglio più avanti, si deve andare cauti. Quello che è certo è che Venezia si trovava allora in un momento di scelte drammatiche, davanti a un duca anziano e malato, a una famiglia ducale decimata dalle morti e dalle rinunce, e all'incalzare dei pericoli esterni¹⁴.

Per molti versi, dunque, la natura originaria dell'assemblea politica veneziana sembra destinata a rimanere misteriosa. Il motivo sta senza dubbio nel fatto che di essa non c'è traccia concreta prima del secolo IX, e la sua esistenza prima di questa data è dunque solo ipotetica, anche se viene per lo più data per scontata nella letteratura¹⁵. Indagarne la genesi quindi non è solo un compito improbo, ma costringe lo storico a porsi ancora una volta in una prospettiva di «storia delle origini». E quest'ultima, per Venezia, significa ancora e sempre cercare di sciogliere il dilemma fra la natura bizantina del ducato e l'influenza della società e delle istituzioni della terraferma longobardo-franca.

3. Se noi proviamo a rivolgerci ad epoche più antiche del secolo IX, utilizzando lo strumento dell'indagine comparata, raccogliamo ben poco. Nell'area propriamente italico-bizantina, le possibilità di comparazione sono scarsissime. È evidente la difficoltà di effettuare qualsiasi comparazione con la situazione romana, dove il duca, già debole in precedenza, scomparve addirittura alla metà dell'VIII secolo per lasciare il posto al predominio del papa anche nella sfera

¹⁰ Rösch, *Der venetianische Adel*, cit., p. 50.

¹¹ G. Fiastrì, *L'assemblea del popolo a Venezia come organo costituzionale dello stato*, Venezia, 1913, p. 8; Pertusi, *Quedam regalia insignia*, cit., p. 65.

¹² Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 91.

¹³ Pertusi, *Quedam regalia insignia*, cit., pp. 64–65. Anche le parole di Cessi, *Venezia ducale*, cit., p. 217, che definiva «atto normale» l'istituto della coreggenza, rispetto alla «sedizione o congiura», in realtà non spiegano nulla, ovvero in base a quale autorità o consenso la coreggenza – che prefigurava la successione – poteva essere accettata: giacché non è pensabile che tutto potesse avvenire solo sulla base di rapporti di forza.

¹⁴ Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., pp. 396–401.

¹⁵ C.G. Mor, *Aspetti della vita costituzionale veneziana fino alla fine del X secolo*, in AA.VV., *Le origini di Venezia*, Firenze, 1964, pp. 128–129 e 135.

politica¹⁶. I legami fra il papa medesimo e la *militia* (o *exercitus*) *Romanorum* non erano riconducibili a strutture istituzionali precise, pure se il rapporto fra queste due realtà, più il clero, doveva essere quello che determinava l'equilibrio politico interno. Il termine *milicia* indicava infatti sia l'esercito in senso stretto, sia la parte del popolo politicamente attiva¹⁷. Lo stesso doveva valere per Ravenna, dove la popolazione cittadina era divisa in unità militari, i *numeri*, e formava quindi nel suo complesso la *militia Ravennensium*¹⁸; e tuttavia, giacché Ravenna bizantina termina bruscamente la sua storia nel 751, con la conquista di Astolfo, i termini di un paragone con il ducato veneziano sono difficili, così come lo erano per Roma. Quantomeno è arduo un paragone con la Venezia resasi autonoma da Bisanzio a partire appunto dalla metà dell'VIII secolo, quando Roma prese la sua strada peculiare di realtà politico-ecclesiastica e Ravenna venne inglobata nel regno longobardo prima e italico poi.

Più ricco, in apparenza, potrebbe essere il risultato di una comparazione con Napoli. In effetti, per fisionomia territoriale, solidità istituzionale, continuità nel tempo e intensità di rapporti politici e commerciali con Bisanzio il ducato napoletano sembra l'unico in grado di reggere in qualche modo un confronto con Venezia. Le altre città «greche» (come sono di solito definite) del Tirreno invece non sono molto utili: Sorrento è un'appendice di Napoli; Amalfi, che invece per importanza commerciale può, ancor più di Napoli, sollecitare un paragone con Venezia, e che per di più è città nuova, sorta fra V e VI secolo da un insediamento fortificato dai profughi dalle devastazioni barbariche, nonostante le sue origini e la sua ricchezza commerciale in apparenza così simili a quelle veneziane fu in realtà una città nella quale mancò, fin dall'inizio, un significativo elemento greco, pur essendo essa inserita, prima sotto Napoli e poi in modo autonomo, nel cosmo politico bizantino¹⁹. Anche per Gaeta, più a nord, il rapporto con Bisanzio e il mondo greco – diretto o mediato da Napoli – fu di influenza politica, ma la città fu sempre in stretto collegamento con l'entroterra e in particolare con Roma, la cui chiesa aveva possesi importanti nel territorio gaetano²⁰.

Per ciò che concerne Napoli, c'è innanzitutto da notare un'analogia di evoluzione politica generale con Venezia, anche se con un certo scarto cronologico: al momento della ribellione degli eserciti italiani contro Bisanzio, nel 726–27, infatti, il sud – Napoli compresa – non si unì alla rivolta. Così il distacco di Napoli da Bisanzio si colloca piuttosto alla metà circa dell'VIII secolo, nel 755, con il duca-vescovo Stefano I, esponente dell'aristocrazia militare indigena: quasi trent'anni dopo l'avvento al potere a Venezia di Orso, il primo duca autonomo delle lagune²¹. Ci fu poi un ritorno del controllo bizantino su Napoli come del resto accadde a Venezia nel periodo dei *magistri militum*²² –, che si concluse però definitivamente nei primi decenni del IX secolo. Fin qui le (relative) somiglianze: ma le differenze sono più forti. Infatti, a partire dall'840 si impone a Napoli, con Sergio I, una dinastia ducale destinata a durare senza interruzioni fino alla conquista normanna del XII secolo (1137): al contrario, come è noto, a Venezia i tentativi di impiantare dinastie ducali non saranno mai senza contrasti e termineranno di fatto con la fine degli Orseolo agli inizi dell'XI secolo²³.

Dalla presenza di una dinastia ducale ininterrotta discendono le altre differenze con Venezia. A Napoli è testimoniata la presenza di una *militia*, come nelle altre città bizantine, che include sia la classe dominante in senso stretto, sia il complesso della popolazione impegnata nell'esercito e

¹⁶ B. Bavant, *Le duché byzantin de Rome. Origine, durée et extension géographique*, in "Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Moyen Age–temps modernes", 1979, p. 87: in realtà, personaggi con il titolo ducale appaiono ancora nelle fonti romane e laziali, ma il loro titolo non ha nulla a che vedere con il significato che esso aveva nel periodo bizantino.

¹⁷ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, II, Rome, 1973, pp. 1032 e 1201.

¹⁸ G. Tabacco, *Vassalli, nobili e cavalieri nell'Italia precomunale*, in «Rivista storica italiana», 99 (1987), p. 248.

¹⁹ V. von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, in *Storia d'Italia*, III, Torino, 1983, pp. 39–346.

²⁰ Von Falkenhausen, *I Longobardi meridionali*, cit., pp. 347–354.

²¹ F. Luzzati Laganà, *Il ducato di Napoli*, in *Storia d'Italia*, III, cit., pp. 327–338.

²² Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., pp. 366–367: Orso sarebbe stato eletto infatti proprio nel 726–27, nel corso della rivolta dell'Italia bizantina dovuta alla crisi iconoclastica, e i *magistri militum* avrebbero governato dal 737 al 742. Date e contenuti di tutte queste vicende sono comunque molto incerti.

²³ Mentre per Venezia valgono i riferimenti ai lavori generali di Ortalli e mio già citati, per Napoli v. di nuovo Luzzati Laganà, *Il ducato*, cit., p. 334.

attiva nelle strutture politiche. Queste ultime, però, ci sono poco note e non appaiono molto sviluppate: soprattutto sembra mancare del tutto a Napoli, qualsiasi traccia del placito. È evidente che la precoce formazione di una dinastia, coincidente con la piena emancipazione da Bisanzio, non ha favorito la formazione di strutture politiche complesse, in grado di mediare fra la volontà del duca e quella della parte politicamente attiva della popolazione.

Era senza dubbio la *militia* a scegliere il duca, nel periodo precedente Sergio I; ma, anche se talvolta nelle fonti napoletane si parla di «elezione», la parola dovrebbe avere un significato generico. La scelta, prima che si affermassero coreggenza ed ereditarietà, era il risultato di un accordo tra i *primates* o *nobiliiores*, non il frutto della decisione di un'assemblea; pure se dalla letteratura storica non viene esclusa del tutto la presenza di una pubblica *adclamatio*, sull'esempio bizantino. La successione, inoltre, prima dell'840 era generalmente violenta, e questo – che è un tratto che accomuna Napoli a Venezia – non parla comunque a favore dell'esistenza di strutture politiche efficienti²⁴.

4. Il raccolto dunque non è molto ricco. Ma può essere fatta qualche riflessione ulteriore. Gli accenni ripetuti alla *militia* – a Roma, Ravenna, Napoli – non trovano un riscontro preciso nelle fonti veneziane, tuttavia una traccia può essere trovata. Come ho già cercato di mettere in evidenza altrove, infatti, le *naves militorum* di cui parlano le fonti padane del IX secolo, rivelandoci la loro assidua presenza come convogli mercantili nei porti fluviali della regione, non erano solo le navi dei marinai-mercanti di Comacchio (altro centro bizantino), ma anche, con tutta probabilità, quelle degli stessi Veneziani. Anche questi ultimi dovevano essere compresi fra i *milites*, in armonia con la complessiva militarizzazione dell'Italia bizantina a partire dal VII–VIII secolo, quando il reclutamento militare venne fatto sul posto e la *militia* divenne di conseguenza la spina dorsale militare e politica delle diverse società bizantine provinciali italiche²⁵.

Le tracce di quest'evoluzione nelle fonti veneziane però non sono numerose. Una può essere forse intravista nel ruolo politico che sembra ricoprire in modo esplicito l'esercito almeno in un caso specifico, quello dello scontro avvenuto – siamo intorno all'830 – fra il duca Giovanni I Particiaco e l'ex-duca Obelerio, tornato dal suo esilio costantinopolitano. In quell'occasione l'*exercitus* si divise in due: quelli di Malamocco si unirono ad Obelerio (che era originario di quell'isola), mentre gli altri, «Mantenendo la fedeltà al loro signore», attaccarono Malamocco e la espugnarono, Obelerio, catturato, fu decapitato; a riprova dell'estrema pericolosità dell'accaduto, si procedette poi ad una forma estremamente ritualizzata e infamante di punizione: la testa di Obelerio – che era stato legato probabilmente a un «partito di terraferma» filo-franco²⁶ – fu sospesa ai confini del ducato con il regno italico, nella campagna vicino Mestre, presso S. Martino²⁷.

Il ruolo dell'esercito potrebbe non essere occasionale, ma rispondere invece ad una sua funzione stabile all'interno di un'assemblea. La tarda elezione di Domenico Tino, avvenuta nel 1071 – una delle poche di cui si abbia una descrizione per il periodo precomunale veneziano –, che menziona l'*exercitus* come un elemento importante all'interno della cerimonia, sembra confermarlo²⁸. L'assemblea politica veneziana delle origini potrebbe essere stata addirittura l'assemblea dell'esercito. Ma ancora una volta l'evidenza documentaria è molto povera. L'unica descrizione di un'assemblea locale bizantina in una zona prossima a Venezia che noi conosciamo è quella abbozzata nel placito di Risano, dove si parla di una riunione (*communio, congressus*) alla quale partecipava la classe dirigente – i tribuni – che stava seduta, mentre il popolo assisteva soltanto²⁹. Siamo però già nell'804, in una fase per di più nella quale ormai cominciava a sentirsi l'influenza delle istituzioni dei Franchi, che controllavano politicamente l'Istria; e dunque un collegamento

²⁴ G. Cassandro, *Il ducato bizantino*, in *Storia di Napoli*, II/1, Napoli, 1969, pp. 184–185 e 214.

²⁵ Gasparri, *Venezia nei secoli VIII e IX*, cit., pp. 8–13; A. Guillou, *L'Italia bizantina*, in *Storia d'Italia*, I, cit., pp. 260–269.

²⁶ Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., pp. 378–381.

²⁷ Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 110.

²⁸ La fonte è riportata da Pertusi, *Quedam regalia insignia*, cit., pp. 67–68: il duca entra a palazzo «comitante immenso exercitu»; quest'ultimo è ben distinto dal *populus* che presta subito dopo, nel palazzo stesso, i *fidelitatis iuramenta* al duca. Per un commento più ampio, v. Gasparri, *Venezia dagli Orseolo*, cit., pp. 817–818.

²⁹ Sul placito di Risano cfr. supra, nota 8.

con fasi più antiche non è facilissimo. Inoltre, la vitalità delle istituzioni autonome cittadine è stata messa fortemente in dubbio, per l'area bizantino altomedievale, al punto che si sostiene che l'abolizione ufficiale, da parte di Leone VI (886–912), delle amministrazioni cittadine intervenne semplicemente a sanzionare in modo formale la fine di strutture che già da lungo tempo avevano cessato di esistere nella realtà³⁰.

Una continuità con gli ordinamenti cittadini tardoantichi sembra comunque da escludere, che vi sia o meno una traccia nella vicina Istria, in quanto quello lagunare era un insediamento nuovo, che a lungo non ebbe carattere cittadino, mentre la sua fisionomia militare era largamente prevalente. Possiamo dunque pensare, in armonia del resto con la notizia del *Liber pontificalis* che ci dice come, al momento della crisi iconoclastica (726–27), fossero i diversi «eserciti» dei ducati bizantini a ribellarsi scegliendosi un nuovo duca³¹, che alla base dell'assemblea veneziana ci fosse l'esercito con i suoi quadri dirigenti tribunizi, trasformati ormai in ceto di proprietari e di rappresentanti locali del potere ducale.

Su questo, in realtà, c'è un certo accordo nella letteratura³². Meno sottolineato appare però il fatto che, persino in questa fase così antica, sono possibili raffronti con la parallela evoluzione politica della terraferma. Senza voler insistere troppo su un terreno molto scivoloso – giacché, come abbiamo detto, in realtà le testimonianze veneziane sono praticamente inesistenti –, va detto infatti che anche nel regno longobardo la struttura politica di base era l'assemblea militare. In essa, certo, mancava la presenza dell'elemento ecclesiastico (aggiuntosi però quando, a Venezia?): ma, accanto al re, c'erano comunque gli ottimati (chiamati *iudices*) e il popolo. Quest'ultimo, con un perfetto parallelismo con quanto descrittoci nel placito di Risano, aveva una funzione secondaria, visto che «assisteva» soltanto all'assemblea³³. E queste assemblee esistevano pure su base locale, in qualche caso almeno coinvolgendo anche il clero. Nel 730 il gastaldo Warnefrit chiamò in causa come garante delle sue ultime volontà l'esercito senese e il clero della città, facendoci così supporre l'esistenza di un luogo, sia in senso fisico che istituzionale, dove costoro dovevano abitualmente riunirsi³⁴. Le tracce in tal senso si infittiscono agli inizi dell'età carolingia (815), quando, sempre in Toscana, ma stavolta a Lucca, vediamo gli arimanni della città (ossia gli uomini liberi membri dell'esercito) attorniare i governanti locali in occasione di un placito³⁵.

A questo punto conviene fermarsi, in quanto è troppo forte il rischio di trarre deduzioni eccessive da un'evidenza documentaria così fragile. Appare però possibile proporre, almeno come pista di indagine, l'esistenza di un rapporto – fin dall'VIII secolo – tra l'evoluzione interna veneziana, condizionata certo dalle sue origini bizantine oltre che dalla sua specificità ambientale e socio-economica, e le regioni circostanti, intendendo fra queste ultime forse più quelle del regno che quelle di tradizione bizantina.

5. Il legame fra l'Italia bizantina e il regno, a partire almeno dall'età carolingia, è un dato ormai sufficientemente consolidato. Giovanni Tabacco aveva già sottolineato, in riferimento al problema specifico della *militia* ma con una valenza più generale, come la «transizione» dalle terre di tradizione bizantino a quelle del regno, di tradizione latino-germanica, fosse stata graduale sia dal punto di vista politico che da quello sociale e istituzionale, scrivendo che «i confini giuridici fra le entità politiche in cui l'Italia risultava storicamente divisa non erano rigidi»³⁶. Un'affermazione,

³⁰ V. von Falkenhausen, *Untersuchungen über die byzantinische Herrschaft in Südtalien vom 9. bis ins 11. Jahrhundert*, Wiesbaden, 1967, pp. 145–147.

³¹ L. Duchesne, *Le Liber pontificalis*, I, Paris, 1886, pp. 404–405.

³² Oltre a Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., pp. 366–367, si veda ad esempio – con una prospettiva romana, che si allarga però a tutta l'Italia bizantina – ciò che scrive G. Arnaldi, *Le origini del Patrimonio di S. Pietro*, in *Storia d'Italia*, VII/2, Torino, 1987, pp. 81–83.

³³ *Liut. prol.*, anno 713, in C. Azzara e S. Gasparri, *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, Milano, 1992, p. 128.

³⁴ L. Schiaparelli, *Codice Diplomatico longobardo*, I, *Fonti per la storia d'Italia*, 62, Roma, 1929, 50, P. 165: «omnium sacerdotio vel exercitum Senensium civitatis».

³⁵ C. Manaresi, *I Placiti del «Regnum Italiae»*, cit., 29, p. 90: «resedentes nos Taipo et Aio lociservatores ad singulas causas audiendum et deliverandum, ubi nobiscum aderant aremannos huius Lucane civitatis».

³⁶ Tabacco, *Vassalli, nobili e cavalieri*, cit., pp. 247–248.

quest'ultima, da condividere pienamente, ma che non è mai stata molto applicata al caso veneziano, del quale si è sempre tentato piuttosto di mettere luce l'unicità o, al massimo, le radici bizantine. E invece proprio il caso dell'assemblea, del placito, chiama in causa i legami con l'evoluzione della società della terraferma, racchiusa entro i confini istituzionali del regno italico. Si tratta di legami che dovettero senza dubbio infittirsi nel periodo posteriore al patto di Lotario dell'840. Di quest'ultimo, in questo stesso volume³⁷, è stato sottolineato precisamente il valore di testimonianza dei rapporti profondamente integrati esistenti, da sempre, fra le realtà confinanti del ducato e della terraferma veneta: legami consuetudinari fra società rurali, certo, ma anche legami istituzionali fra regno e ducato, visto il ruolo che nel patto si riconosce ai *missi* di Lotario anche in terra veneziana³⁸. Il patto di Lotario, ponendo fine a contenziosi pendenti da tempo, dovette aprire la strada a più stabili e pacifici rapporti fra Venezia e il Veneto franco-longobardo, aumentando le possibilità di reciproche influenze. E allora, se questa interpretazione del patto è giusta, è possibile mettere da parte i discorsi precedenti, riferiti in gran parte all'VIII secolo o al massimo agli inizi del IX e quasi privi di appigli documentari³⁹, per concentrarsi invece sul periodo che inizia con la seconda metà del secolo IX: quello, non a caso, dal quale abbiamo preso le mosse. Le novità dell'886–87 si inserivano certo nel solco di una lunga eredità precedente; ma ciò che appare interessante è soprattutto il contesto contemporaneo, che appare in grande movimento, visto che sono gli anni della crisi dell'impero carolingio e dell'incerto debutto del regno italico «indipendente»: anni di grande instabilità, i cui effetti indiretti non poterono non essere risentiti anche dagli equilibri interni veneziani⁴⁰. A esaminare con attenzione il racconto di Giovanni Diacono, in realtà, alcune novità paiono smorzarsi. Già il fatto che l'elezione nell'887 di Pietro I Candiano avvenga nella sua *domus*, per quanto la parola si riferisca senza dubbio ad un palazzo nobiliare, riduce la portata dell'assemblea, ossia il numero dei suoi partecipanti: sono solo i notabili, i *primates*, che eleggono Pietro⁴¹. Lo stesso accenno al «popolo», al quale Giovanni concede successivamente il potere di scegliersi un altro duca, si svuota quindi di contenuto, o meglio si carica di un significato socialmente più qualificato: il popolo, inteso come massa di uomini liberi, certo partecipava, ma quasi certamente nel ruolo politicamente secondario adombrato dal placito di Risano. Del resto, ancora nella Pasqua del 1001, quando volle raccontare ai Veneziani la visita segreta di Ottone III in città, Pietro II Orseolo radunò sì «tutto il popolo venetico», ma per questa riunione – che doveva corrispondere, nella sua essenza, all'assemblea generale – gli fu sufficiente il palazzo ducale⁴². Quindi si trattava sempre di un'assemblea selezionata, formata da quella «parte degli ottimati» la cui mano, come viene scritto in modo esplicito, sottoscriveva poi i placiti ducali. I sottoscrittori dei placiti, è vero, non coincidevano con la totalità dei partecipanti, che erano senza dubbio in numero superiore. Ma dobbiamo pensare che essi fossero i rappresentanti più autorevoli della parte politicamente decisiva (ossia attiva) del placito, distinta dalla semplice presenza, magari fuori del palazzo – o della *domus* nobiliare, come nel caso dell'elezione di Pietro I –, del popolo inteso nel senso più ampio della totalità dei liberi: naturalmente, per motivi sia logistici che politici, si trattava soprattutto dei liberi di Rialto⁴³. Il nome del placito rinviava con certezza a istituzioni di terraferma: su questo punto evidentemente non sono possibili dubbi. Ma subito dopo iniziano le difficoltà. Innanzitutto, c'è da chiedersi se è

³⁷ V. il saggio di P. Moro, *Venezia e l'Occidente nell'alto medioevo. Dal confine longobardo al pactum lotariano*, in questo volume alle pp. 41–57.

³⁸ Cessi, *Documenti*, cit., I, 55, p. 107, c. 27: «unusquisque ex utraque parte suam pleniter recipiat iustitiam».

³⁹ Mi è capitato altrove di occuparmi del problema della mancanza di fonti per la storia di Venezia di questi secoli (Gasparri, *Venezia nei secoli VIII e IX*, cit.), sottolineando tra l'altro proprio il carattere di «patto rurale» di molte parti del patto di Lotario e dei suoi stessi antecedenti di età longobarda.

⁴⁰ Per un'esposizione delle vicende di questo periodo cfr. V. Fumagalli, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, II, Torino, 1978, pp. 171–213.

⁴¹ Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 128: «infra domum ipsius».

⁴² Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 164: il duca ordinò a «omnem Veneticorum populum» di «in palacio convenire».

⁴³ Röscher, *Der venetianische Adel*, cit., p. 56. Sottolinea giustamente il dato del restringimento geografico dei partecipanti al placito anche Castagnetti, *La società veneziana*, cit., pp. 32–33, che ricorda come l'unico documento in cui si parli della presenza all'assemblea di *populi* al plurale (intendendo cioè espressamente le diverse comunità del ducato) e la donazione del duca Agnello Particiaco al monastero di S. Ilario dell'819.

vero che – come sosteneva Gina Fasoli, seguita da altri⁴⁴ – è possibile distinguere fra il placito ducale veneziano, nel quale nella stessa seduta si faceva giustizia e si discuteva di questioni politiche, e l'istituzione parallela nel regno, che invece era a sua volta distinta in due tipi diversi: da una parte il placito comitale, che era un tribunale, e dall'altra l'assemblea politica, sia quella generale del regno che quella cittadina, il *conventus civium*, che si innesterebbe su «una remotissima tradizione di vita municipale». L'accento alla tradizione municipale è altrove chiarito dall'autrice, che pensa alla persistenza di tradizioni romane sopravvissute in età longobarda, vedendo con ciò nelle istituzioni comunali di età successiva il rifiorire di un'ininterrotta, tenace eredità antica⁴⁵.

Il discorso sulle origini comunali si è ormai largamente discostato da queste posizioni «continuiste», ma non si è forse riflettuto abbastanza sul valore del placito, istituzione franca nella quale confluiscono analoghe istituzioni longobarde. È vero che il placito del conte è un tribunale: ma se noi «leggiamo» correttamente la qualità sociale dei presenti ai placiti, gli *adstantes*, vediamo che essi rappresentavano, nelle diverse situazioni, i maggiorenti cittadini, ai quali, a seconda dei casi, si sovrapponeva un sottile strato di rappresentanti del potere centrale. Anche la progressiva perdita di importanza dei normali liberi nei confronti dei vassalli, all'interno dei placiti, sottolineata da Vito Fumagalli, rispecchia l'evoluzione sociale generale; e così pure l'affermazione del ceto degli scabini, esperti di diritto ma indubbiamente anche maggiorenti locali. Perché dunque «duplicare» le istituzioni, creando doppioni immaginari⁴⁶? Le tracce di assemblee cittadine sopravvissute dall'età tardoantica sono inesistenti, e dunque è nella peculiare realtà istituzionale e sociale cittadina dell'alto medioevo che vanno rintracciate le basi delle riunioni dei *cives*. Le istituzioni altomedievali hanno una natura molto più plastica, adattabile alle circostanze pratiche, di quanto un atteggiamento analitico troppo rigido e definitorio possa farci intravedere. Placito «politico» e placito «giudiziario» sono difficili da distinguere anche nelle città del regno.

6. Nel 945 il re Lotario confermò alla chiesa di Mantova e al suo vescovo Pietro il diritto di battere moneta già concesso alla sede episcopale dai suoi predecessori, ordinando che tale moneta avesse corso in tre città, Mantova, Verona e Brescia; il re stabiliva inoltre che la lega dell'argento e il peso fosse «quello che piacerà e sarà convenuto dai cittadini delle predette città»⁴⁷. Il testo del diploma parla di «libitum et conventum civium», espressione che può essere intesa sia nel senso indicato di una decisione da prendere collettivamente, oppure in senso tecnico, come riferimento ad un'assemblea (*conventus civium*). È impossibile sciogliere l'incertezza, ma in entrambi i casi è certo che si trattava del riferimento ad un momento assembleare; nel secondo caso è possibile che esso coincidesse con il placito⁴⁸. Del resto, come si è detto, una distinzione fra riunioni aventi un carattere giudiziario e altre aventi invece natura politica è per solito piuttosto difficile. Era senza dubbio difficile a Venezia, dove la differenziazione tra *placitum* e *concio* non è affatto riscontrabile in maniera netta nelle fonti, visto che nella stessa seduta si emettevano sentenze e ci si occupava «de salute nostrae patriae», come è detto espressamente nel 919⁴⁹; e allo stesso modo era difficile nel regno, in quanto i placiti presieduti dal conte (o da un rappresentante del re, o da un vescovo) si occupavano spesso di casi giudiziari che avevano un rilevante valore politico. La riunione dei

⁴⁴ G. Fasoli, «Comune Veneciarum», in AA.VV., *Venezia dalla prima crociata alla conquista di Costantinopoli del 1204*, Firenze, 1965, p. 83; segue la Fasoli anche Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., p. 403.

⁴⁵ G. Fasoli, *Che cosa sappiamo delle città italiane nell'alto medioevo*, in Id., *Scritti di Storia medievale*, a cura di F. Bocchi, A. Carile e A.I. Pini, Bologna, 1974, pp. 182–198.

⁴⁶ V. Fumagalli, *Le modificazioni politico-istituzionali in Italia sotto la dominazione carolingia*, in *Nascita dell'Europa ed Europa carolingia: un'equazione da verificare*, XXVII Settimana di studio del CISAM, Spoleto, 1981, 1, pp. 293–317. Sull'intero sistema della giustizia nel regno italico, e quindi anche sulla struttura dei placiti, l'opera più completa è quella di F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIIIe siècle au debut du XIe siècle*, B.E.F.A.R., 291, Rome, 1995.

⁴⁷ L. Schiaparelli, *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, *Fonti per la storia d'Italia*, 38, Roma, 1924, 1, p. 252: «volumus tamen, ut secundum libitum et conventum civium predictarum urbium constet atque permaneat mixtio argenti et ponderis quantitas».

⁴⁸ Pensa senza alcun dubbio ad un'assemblea C.G. Mor, *Moneta publica civitatis Mantuae*, in *Studi in onore di G. Luzzatto*, I, Milano, 1950, pp. 78–85.

⁴⁹ Cessi, *Documenti*, cit., II, 31, p. 44.

cittadini non dovette essere nient'altro che un ampliamento, in casi di interesse generale, del normale placito: è impossibile, infatti, pensare all'esistenza, per il X secolo, di veri e propri organismi cittadini definiti e stabili, distinti dalla normale struttura di comando della città, che faceva riferimento prima al conte e poi al vescovo: di questi pretesi organismi di autogoverno urbano, è bene ribadirlo, non c'è alcuna testimonianza attendibile⁵⁰.

Sul piano della natura, politica e giudiziaria insieme, del placito non c'è quindi alcuna netta differenza fra Venezia e il regno italico. La stessa assemblea veneziana sembra assumere una fisionomia istituzionale stabile solo nel corso del X secolo, come è provato ad esempio dalla terminologia che descrive gli *adstantes*, che nell'XI secolo appare ormai fissa⁵¹. E dunque, poiché negare l'esistenza, nel regno italico, di organismi cittadini stabili nel X secolo non vuol dire affatto sottovalutare la possibilità che le collettività urbane fossero in grado di svolgere un ruolo politico autonomo, val la pena comunque cercare di verificare i possibili parallelismi fra il ducato e le regioni confinanti.

In effetti c'è una corrispondenza di date molto interessante. Se una più decisa presenza politica del «popolo» veneziano si coglie a partire dall'886–87, in terraferma le prove dell'azione politica autonoma dei *cives* sono più o meno contemporanee e riferibili a zone relativamente vicine al ducato. Già nell'851–52 vediamo Rotecario, Dedilo, Gudiperto e altri abitanti di Cremona trascinare davanti a Ludovico II il vescovo Benedetto, che richiedeva loro ripatico, palifittura e pasto, tutti tributi che, essi sostenevano, né loro né i loro genitori avevano mai dato. La questione riguardava un gruppo di abitanti che però sembrano rappresentare in questo caso l'intera collettività, o quantomeno tutti coloro – e dovevano essere numerosi, anche a giudicare dagli sviluppi successivi della vicenda – che erano interessati al commercio fluviale⁵². Più netta appare l'azione dei cittadini in altri casi: nel 904, Berengario I concede ad Adelberto vescovo di Bergamo – la cui città era stata devastata per l'attacco dei crudeli Ungari, che ancora la minacciavano, ed era oppressa per di più dai conti e dai loro ufficiali – di riedificare le torri e le mura «con la fatica e l'impegno del predetto vescovo e dei suoi concittadini e di coloro che si rifugiano lì sotto la difesa della chiesa matrice del Beato Vincenzo»; i lavori saranno effettuati «ovunque il predetto vescovo e i suoi concittadini lo stimeranno necessario»⁵³. Anche se il sovrano stabilisce che le torri, le mura e le porte della città così ricostruite siano concesse in potere solo al vescovo, e non anche ai *cives*, è evidente il coinvolgimento di questi ultimi (compresi i nuovi immigrati dalla campagna) nell'operazione, e non solo in qualità di semplice manodopera. Un episodio simile, un po' più a ovest, è testimoniato a Pavia nel 915, dove sempre Berengario concesse al vescovo di costruire dove voleva, sulle mura della città, per riedificare la *domus* vescovile andata distrutta quando i cittadini avevano provveduto alla difesa della città contro gli Ungari, spianando tratti di mura con le case ad esse addossate, evidentemente per creare un perimetro difensivo più efficiente e facilmente difendibile. Qui l'autonomia della decisione dei cittadini appare inequivocabile⁵⁴.

«Confermiamo e corroboriamo a tutti i nostri fedeli e abitatori della città di Genova tutte le cose e proprietà loro, i livelli e le precarie e tutte le cose che possiedono secondo le loro consuetudini, quale sia il titolo o il tipo di scrittura con il quale le acquisirono, e quelle cose che ad essi pervennero da parte del padre e della madre», ossia «tutte le cose dentro e fuori della città, terre, vigne, prati, pascoli, selve, saliceti, seminativi, rive, mulini, diritti di pesca, monti, valli, pianure, acque e corsi d'acqua, servi e ancelle». Così scrivevano Berengario II e Adalberto in un diploma concesso ai Genovesi nel 958, aggiungendo che nessun ufficiale pubblico poteva esercitare atti di autorità nelle loro case o richiedere loro il mansionatico. Si tratta della più «compiuta testimonianza del livello di organizzazione raggiunto nel X secolo dalle popolazioni urbane»: il riferimento a consuetudini comuni presuppone infatti l'esistenza di una coscienza collettiva da

⁵⁰ G. Tabacco, *Vescovi e comuni in Italia*, in *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino, 1979, pp. 400–401.

⁵¹ Röscher, *Der venetianische Adel*, cit., p. 62.

⁵² Manaresi, *I Placiti del «Regnum Italiae»*, cit., 56, pp. 193–198.

⁵³ L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario I*, *Fonti per la storia d'Italia*, 35, Roma, 1903, 47, pp. 135–139.

⁵⁴ Schiaparelli, *I diplomi di Berengario II*, cit., 100, pp. 262–264.

parte dei Genovesi, e così pure è notevole il fatto che essi, senza alcuna mediazione vescovile, siano i destinatari, in quanto appunto collettività, di un diploma regio⁵⁵.

7. La crescita del placito veneziano si colloca dunque in uno scenario che vedeva nel secolo X, un po' in tutta l'Italia settentrionale – e del 983 la rivolta dei *cives* milanesi⁵⁶ –, e in particolare nell'Italia del nord-est (Bergamo, Cremona, Brescia, Mantova, Verona), l'apparizione sulla scena politica dei cittadini, in modo parzialmente o del tutto autonomo rispetto al vescovo. Certo, non abbiamo prove che quell'attività si rispecchiasse in un luogo paragonabile al placito veneziano, ma ciò è probabile, anche se abbiamo escluso che potesse trattarsi di una struttura stabile.

Del resto, anche a Venezia forse l'evoluzione si svolse in modo meno lineare di quanto di solito non venga sottolineato. È vero infatti che, a partire dalla crisi dell'886–87, le prove della presenza dell'assemblea e dell'attività autonoma del popolo veneziano si fanno via via più fitte, soprattutto in occasione sia delle nomine che delle deposizioni dei duchi⁵⁷; ma è anche vero che non mancano le prove della persistenza di un alto tasso di violenza e di instabilità istituzionale, che si evidenzia in particolare nel periodo dei Candiano, nella seconda metà del X secolo. Le parole con le quali Giovanni Diacono ci racconta la risoluzione del contrasto (959) fra Pietro III e il suo omonimo figlio, il futuro Pietro IV, sono a questo proposito quanto mai significative. Dopo che padre e figlio erano venuti ad un confronto armato nel bel mezzo del mercato di Rialto, il padre, che poteva contare sull'obbedienza della «maggior parte del popolo», alla fine ebbe la meglio; a questo punto ottenne di risparmiare la vita al figlio mandandolo in esilio. Il popolo soddisfece le richieste del doge vecchio e malato, ma non prima di aver preso delle precauzioni: «fatto un giuramento collettivo (*facta conspiratione*), giurarono che mai lo [Pietro IV] avrebbero avuto come duca né mentre il padre era in vita né dopo la morte di quello». Il giuramento in seguito fu disatteso, ma non è questo il punto interessante. È notevole invece il fatto che vediamo in azione davanti ai nostri occhi non una regolare assemblea costituita, intenta a rimediare a uno strappo istituzionale violento (la ribellione del giovane duca-consorte), ma una fazione vittoriosa (la *maior pars populi*), che si organizza per il dopo-ribellione con un giuramento collettivo, dello stesso tipo di quelli che vediamo comparire nelle città padane nella turbolenta fase precomunale. Il parallelismo con il già citato caso milanese del 983 è lampante, la *coniuratio* dei cittadini milanesi è la stessa cosa della *conspiratio* dei Veneziani. Ma, come per Milano non pretendiamo di scorgere dietro i giuramenti collettivi delle istituzioni stabili, così anche per Venezia – fatta pure salva la maggiore maturità politico-istituzionale del ducato lagunare – non si deve esagerare nell'immaginare completamente istituzionalizzata, in tutte le sue funzioni, l'assemblea generale già nel tormentato scorcio finale del X secolo⁵⁸.

Si conferma comunque un dato interessante, quello della sostanziale coincidenza temporale – a Venezia e in terraferma – del processo di crescita politica del *populus* e dell'assemblea alla quale esso fa riferimento; un processo che è accelerato, nel regno, dalla crisi provocata dal disordine interno e dalle invasioni ungare. Non è privo di interesse allora ricordare che, sul versante veneziano, il primo duca di cui si tramanda con sicurezza un placito, Pietro Tribuno, sia lo stesso che, dovendosi confrontare anche lui con il problema degli Ungari, elevò un muro da Olivolo a S. Maria Zobenigo, dando così forma definitiva alla *civitas* di Rialto⁵⁹. Ciò vuol dire che l'epoca in cui nel ducato veneziano si afferma politicamente l'assemblea e la stessa in cui nasce la *civitas* realtina: un evento che non consisteva solo nell'erezione delle mura, ma che coincideva con una

⁵⁵ Schiaparelli, *I diplomi di Ugo*, cit., II, pp. 326–327. R. Bordone, *La città nel X secolo*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, XXXVIII Settimana di studio del CISAM, Spoleto, 1991, 1, pp. 517–559 (saggio fondamentale per i discorsi svolti in queste pagine), a p. 549 (da dove è tratta questa citazione) per la verità mette sullo stesso piano questo diploma e quello concesso nel 996 da Ottone III a «omnes cives Cremonenses liberos divites ac pauperes».

⁵⁶ Arnolfo, *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, in MGH, SS 8, Hannoverae, 1848, p. 9.

⁵⁷ Pertusi, *Quedam regalia insignia*, cit., p. 66.

⁵⁸ Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 137; per la testimonianza di Arnolfo sul caso milanese v. supra, nota 56. La recente edizione a cura di I. Scaravelli (Arnolfo di Milano, *Liber gestorum recentium*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Fonti per la storia dell'Italia Medievale, I, Bologna, 1996) a p. 69 riporta esattamente «una sese coniuratione strinxerunt», mentre l'edizione degli MGH preferisce «[...] coniurati [...]».

⁵⁹ Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 131.

profonda trasformazione sociale e politica interna, in forme analoghe a ciò che avveniva nelle più antiche collettività urbane di terraferma sempre (anche se non soltanto) sotto la pressione degli Ungari. E che il placito fosse un'espressione parzialmente autonoma rispetto al duca è provato, ad esempio, dai due famosi placiti del 971 e 998, sul divieto del commercio degli schiavi e sulla proibizione di eccitare tumulti armati nel palazzo, che consistono in riunioni collettive dei grandi laici ed ecclesiastici del ducato, alla presenza del duca (che comunque le promosse), il cui esito è in entrambi i casi un documento scritto nella forma di una *promissio* dell'assemblea al duca stesso⁶⁰.

8. È possibile a questo punto abbozzare delle conclusioni. La debolezza del parallelismo fra il ducato veneziano e le altre realtà italico-bizantine risalta in modo evidente, se ci basiamo sul periodo successivo alla metà dell'VIII secolo (inizi dell'autonomia del ducato) e soprattutto su quello successivo all'850. La fase di stabilità aperta dal patto di Lotario facilitò al contrario i contatti e l'integrazione fra la società e le istituzioni del ducato veneziano e quelle del regno, pur nell'evidente sopravvivenza di tratti che sono irriducibili ad ogni comparazione e che sono legati all'atipicità della figura del duca-doge. Una tale atipicità non ci impedisce però di parlare, per un'epoca successiva (dal 1141-43), dell'esistenza di un *commune Veneciarum*, un comune nel quale rimase sempre il doge a segnare la differenza con la terraferma; e anche in quel caso siamo in presenza comunque di parallelismi cronologici significativi⁶¹. La stessa presenza di rappresentanti periferici del potere ducale che portano il nome di gastaldi – che appaiono in età carolingia⁶² – parla a favore di un'integrazione con la terraferma, e così pure l'emergere del gruppo dei giudici, destinato a soppiantare l'incerta definizione di *primates*, valida nei primi tempi ma che scompare nel momento in cui il funzionamento del placito si istituzionalizza maggiormente. Placito, giudici, gastaldi derivano dunque i loro nomi dalle istituzioni del regno italico. L'interscambiabilità del vocabolario politico-istituzionale rivela una realtà fatta di fitti rapporti, poggianti su una rete di corposi interessi.

La stessa vicenda di Pietro IV Candiano, il momento drammatico nel quale Venezia dovette fare la scelta se essere inglobata o meno, in posizione subordinata, nella realtà politica del regno italico, perde leggermente risalto se rileviamo come gli interessi fondiari, rivolti cioè verso la terraferma, dei Veneziani rimangano saldamente presenti anche dopo il tragico epilogo, nel 976, della vita del duca Candiano⁶³. Lo rivela Giovanini Diacono, quando ci dice che l'unica cosa che Pietro II Orseolo volle da Ottone III, durante la sua eccezionale visita segreta a Venezia, fu la conferma della stabilità dei possedimenti fondiari dei Veneziani e delle chiese del ducato⁶⁴; e a quest'ultimo proposito è nota, ad esempio, l'importanza della presenza di S. Zaccaria nel territorio veronese, a Ronco sull'Adige⁶⁵. Una presenza fondiaria, naturalmente, che si collegava in modo diretto agli interessi commerciali, che risultano dai patti di locazione stipulati dallo stesso duca Orseolo con i vescovi di Ceneda (997 e 1001) e Treviso (1000)⁶⁶.

Sono tutte prove del fatto che l'orientamento verso la terraferma era una componente ineliminabile anche per una realtà, come quella veneziana, che pure trovava sul mare la sua vera ragione di vita. E ciò spiega la necessità di interpretare l'evoluzione interna delle istituzioni veneziane – e in parte della stessa società lagunare – tenendo conto anche della parallela

⁶⁰ Cessi, *Documenti*, cit., II, 41 e 81, pp. 70-74 e 161-165.

⁶¹ Per l'evoluzione della terraferma veneta verso l'organizzazione comunale cfr. A. Castagnetti, *Le città della Marca Veronese*, Verona, 1991, pp. 103, 112, 126, che ricorda le date dell'apparizione dei primi consoli a Verona (1136), Padova (1138) e Vicenza (1147): precisamente negli stessi anni in cui è testimoniata la formazione del comune veneziano.

⁶² Cessi, *Documenti*, cit., I, 44, p. 73 (anno 819).

⁶³ Ortalli, *Venezia dalle origini*, cit., pp. 411-416.

⁶⁴ Giovanni Diacono, *Cronaca*, cit., p. 163: «nichil dux ei [a Ottone III] exigere volens nisi ut ecclesiarum suarum seu omnium Veneticorum predia integre solidatis, in statu sui temporis integre conservaret».

⁶⁵ V. Fainelli, *Codice Diplomatico Veronese*, II, *Monumenti storici pubblicati dalla Deputazione di Storia patria delle Venezie*, n.s. 17, Venezia, 1963, 255, pp. 392-398: testamento del 955 del conte Milone, capostipite della famiglia comitale veronese dei San Bonifacio, nella quale è coinvolto, come destinatario di lasciti, il monastero di S. Zaccaria, che per questa via in seguito reclamerà per sé il castello di Ronco sull'Adige: cfr. Castagnetti, *Le città*, cit., pp. 103-106.

⁶⁶ Cessi, *Documenti*, cit., II, 78, 89 e 90, pp. 156-158 e 182-187.

evoluzione delle regioni limitrofe del regno italico, non solo per l'età comunale ma anche in riferimento al più oscuro periodo precedente.

La differenza netta fra Venezia e il regno si coglie su altri piani, ad esempio nel diverso assetto del territorio, caratterizzato dall'assoluta mancanza dello sviluppo di istituzioni signorili, dall'assenza dell'incastellamento e delle istituzioni feudali, nel diverso ruolo politico degli enti ecclesiastici e delle grandi famiglie⁶⁷. Ma nell'ambito della *civitas*, la situazione è differente. Qui la tradizione bizantina, pur evidentemente molto importante, non può essere considerata un elemento tale da differenziare totalmente, da sola, Venezia dalla terraferma. Al contrario, la *civitas Rivoalti* sviluppa le sue istituzioni partendo da una base bizantina, ma in stretto rapporto con la realtà circostante: anche perché – come abbiamo sottolineato – la «città» di Venezia nasce nel X secolo, in un momento in cui i contatti con il regno erano molto intensi. La stessa peculiarità veneziana va letta dunque in relazione ai processi che erano in atto contemporaneamente nella terraferma, nell'età caratterizzata dalla crisi del potere centrale e dallo sviluppo politico delle comunità urbane.

⁶⁷ Castagnetti, *La società veneziana*, cit., pp. 39–49.